

L'allenatore tra problemi e soluzioni : approccio epistemologico alla tecnologia del rendimento

Autor(en): **Zorn, Fulvio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **44 (1987)**

Heft 12

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000101>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'allenatore tra problemi e soluzioni

Approccio epistemologico alla tecnologia del rendimento

di Fulvio Zorn

Introduzione

Un problema che il mondo dello sport, inteso come insieme di interessi e motivazioni atte a raggiungere come fine il miglioramento delle conoscenze riguardo alle prestazioni agonistiche, si troverà ad affrontare negli anni a venire, è quello del salto epistemologico: la questione, cioè, di distinguere tra le teorie applicate quelle che hanno un fondamento di verità scientifica, quelle che permettono una concorrenza «utile e proficua». Una conoscenza anche nuova, ma, soprattutto, con essa, la possibilità di una traduzione metodologica, nel lavoro sul campo, che risponda ai bisogni più «veri» dell'atleta e alle aspettative sul suo rendimento.

Quest'ultimo è un termine mutuato dalla fisica, e sta a significare il rapporto tra il lavoro utile che una macchina compie e il lavoro motore che per essa viene consumato.

Nello sport, differentemente, dobbiamo considerarlo come il rapporto tra il risultato conseguito e l'investimento effettuato, in termini di aspettative, sul risultato stesso. La differenza di definizione del termine nasce dalla considerazione che, a tutt'oggi, risulta impossibile una valutazione oggettiva delle possibilità di un atleta o di una squadra, che tenga conto di tutti i parametri influenti sul rendimento stesso: non conosciamo a sufficienza la «macchina» umana da poter misurare il lavoro motore, poiché l'energia chimica che essa utilizza, come sappiamo, viene sì metabolizzata a livello fisiologico, dove i processi sono già valutabili, ma viene anche «filtrata» a livello psichico, una sorta di «attrito» funzionale psicologico, prima di tradursi in lavoro utile.



Epistemologia e ricerca di campo

Quotidianamente, su campi, piste e palestre, allenatori tecnici e preparatori atletici si trovano ad affrontare, sulla base delle loro esperienze, speranze e desideri, questioni che riguardano la conduzione della preparazione moto-

ria, l'apprendimento di tecniche, l'organizzazione di tattiche, ecc..., al fine di migliorare la resa agonistica dei loro atleti.

Nascono i problemi, sorta di contraddizione tra le ipotesi di lavoro e l'evidenza di un fatto inaspettato che non collima con la teoria di fondo e all'interno del

L'autore è stato un campione nei 400 m ostacoli ed ora allenatore nazionale italiano della specialità. Il suo articolo - pervenutoci grazie all'amico Lucio Bizzini - costituisce l'essenza del suo intervento al 6° congresso nazionale dell'Associazione italiana di psicologia dello sport, tenutosi lo scorso giugno a Roma.

loro intervento viene tentata una soluzione, mediante la produzione di una idea, di un atto di creatività alogica. In quel momento si possono incontrare i tecnici con mentalità scientifica da ricercatore; essi sono capaci di sovvertire le loro teorie, le regole che ne derivano, per salvare l'atleta o la squadra, piuttosto che annullare questi, per difendere la teoria.

E loro, gli epigoni dell'epistemologia moderna, smentiscono la veridicità delle teorie induttiviste e osservativiste: l'induzione è chimera e non fondata niente, perché è impossibile desumere da una serie di osservazioni, per quanto elevate siano, una legge di validità generale (chi ci garantirebbe che il caso $n + 1$ non smentisca la generalizzazione? e basta un solo caso negativo a sgretolare la teoria!); l'osservazione, invece, per quanto sempre possibile, è comunque parziale (anche all'interno di una semplice azione di gioco, le cose da osservare sono infinite) e non direttiva, perché guidata da congetture ed ipotesi, speranze ed aspettative. L'allenatore, senza di esse, non saprebbe dove guardare.

Egli, però, volge la sua attenzione proprio là dove il problema gli si evidenzia, e non altrove: non dove, senz'altro, l'osservazione è irrilevante.

Quindi, l'ipotesi precede l'osservazione e un problema non è altro che un'aspettativa delusa.

Un problema è indice, anche di un vuoto, di un'impreparazione, di una contraddizione interna alla teoria, ma è pure stimolo perché dal fatto logico nasce la curiosità psicologica, l'interesse motivato a risolverlo; è un pungolo a rifondare la teoria, a potenziarla, nella speranza che, dopo l'aspetto psicologico dell'interesse personale, anche quello a venire, socioeconomico, possa diventare fonte di gratificazione. Mi spiego meglio: sociale, perché ne possano beneficiare altri atleti, altre squadre, divenga bagaglio di tutti; economico, perché permetterà risparmi bioenergetici e guadagno in rendimento.

La scienza deve servire a produrre, attraverso la ricerca continua, conoscenza «utile». Se non oggi domani.

E così un allenatore, quando s'imbatte in un problema, se non vuole evitarlo (ideale alquanto stupido, anche se funzionale, in senso storico-esistenziale, al suo sistema, non può fare altro che costruire nuove ipotesi, tentativi di soluzione.

E lo abbiamo già visto, la soluzione è un'idea, frutto della fantasia, della creatività, nata dalla passione di risolvere il problema, dalla tenacia e testardaggine, anche dalla ribellione del ricercatore nei confronti della teoria imperante e di «uso comune»: «Si fa così, si è sempre fatto così!».

L'allenatore, a questo punto, se non si accontenta di apportare conferme ad una teoria, ma assume un atteggiamento falsificazionista nei confronti delle ipotesi ricorrenti, cercando chiarezza e conoscenza, qui diventa anche scienziato. Non si ferma a verificare, ma tenta la carta della falsificazione ad ogni piè sospinto, per raggiungere argomentazioni logicamente conclusive. Questo, perché la verità non è comunque mai alla portata dell'uomo e un numero anche altissimo di conferme non fonda mai leggi assolute.

Non esiste la verità assoluta, ma quella relativa sì, relativa, soprattutto, a quel momento storico, a quel patrimonio di conoscenze. Tanto può bastare a lui per lavorare in campo con tranquillità e coscienza, anche se non è sufficiente a farlo crescere.

È facile, perciò, comprendere come critica e, per estremi, polemica, debbano essere utilizzate, anzi stimolate, ed accettate, per la crescita culturale comune, per evitare d'incorrere in atteggiamenti oscurantisti e dogmatici.

Elogio dell'errore

Se salviamo le ipotesi e non spieghiamo i problemi, salviamo le teorie e limitiamo lo sviluppo dell'atleta. È facile farlo, basta introdurre nuove ipotesi giustificatrici, non controllabili, che servano a sorreggere le teorie senza, però, aumentare il contenuto informativo delle stesse.

La metodologia di lavoro verificazionista, ampiamente applicata su campi, piste e palestre del nostro Paese, rifugge l'errore e la via della «verità», quella che porta a nuove teorie, quindi a possibilità di applicazione programmatica più umane, a più elevato contenuto d'informazioni sulle dinamiche in gioco nei processi motori, negli equilibri sociorelazionali, ecc. . . (tutto questo «intento» potrebbe essere oggetto di traduzione in un'auspicabile «Teoria psicocociomotoria dell'allenamento sportivo», forse, meglio, «ecomotoria», che tenga conto di tutti i presupposti biologici nella proposta applicativa metodologica).

*Chi offre molte cose ne offrirà
qualcuna a molti.
(Goethe, Faust)*

Quello falsificazionista è, in definitiva, un più corretto atteggiamento pedagogico: sfruttare l'errore per salire di livello, ampliarlo, anzi, per meglio avvertirlo, e quindi «percepirlo», ed accettarlo finché non nasca l'idea per la soluzione. E ritengo si cresca di più da un grosso errore che da una verità scontata.

La vita è un incontro costante con i problemi, è un processo di esperienze, di crescita continua, nella logica dell'adattamento, dove «vive» chi prova ed elimina gli errori.

Perché la pedagogia sportiva non cada nell'errore del metodo didattico scolastico, un metodo di «morte», dove s'insegnano solo verità preconfezionate, si sottrae all'individuo la possibilità di sbagliare, si punisce l'espressione della propria personalità, si può indirizzarsi alla caccia dell'errore, educare al riconoscimento, più che al mascheramento, essere ricercatori prima su e per se stessi che su gli altri. Ricercatori di una teoria più potente della precedente, perché meglio rispondente ai bisogni più reali dell'esistenza: muoversi, comunicare, affermarsi, e rispetto agli interessi e delle personalità del singolo e della squadra.

La tecnologia del rendimento

Ma la critica continua che scaturisce dal desiderio di elevare le conoscenze, si arma degli strumenti delle tecniche disponibili, per provare le teorie; e nel sovrumano tentativo di conoscere l'uomo e il suo ambiente utilizza metodiche specifiche di analisi, proprie di quel pezzetto d'uomo che le interessa indagare (pensiamo, per un attimo, alla visione neuromotoria che si comincia ad avere dell'uomo sportivo in questi tempi, dopo esser passati attraverso la visione spirituale, anatomica, biomeccanica, fisiologica, ecc. . . Mi chiedo: verrà presto il momento della visione psicologica?

E poi di quella sociorelazionale? Ma possiamo continuare a spezzettare l'uomo, senza poi ricomporlo?

L'uomo non è il risultato di un'accozzaglia di visioni, e specializzarsi, per gli operatori della motricità, significa chiudere gli orizzonti dai quali si può osservarlo. Ogni tanto occorre risalire ad una visione panoramica dell'uomo-atleta, se si vuole rispondere al problema del rendimento in modo globale ed efficace, superare la logica delle materie scolastiche, delle discipline rigide.

Si può cercare la soluzione al proprio problema da soli (poiché non sempre si hanno a disposizione équipes di esperti), interdisciplinandosi, utilizzando tecniche appropriate, mezzi teorici e pratici, mutuati da differenti discipline ma un tecnico-allenatore, che sia ricercatore di campo, ricordiamolo, avrà sempre bisogno di problemi ed intuizioni, non di discipline, per crescere e far crescere.

Questa figura di «tecnologo del rendimento» è cosa certo nuova, se non altro nel termine, come più nuova e praticata deve essere la metodologia seguita per l'obiettivo che ogni allenatore si pone, sempre quello, di aiutare a raggiungere un tempo migliore, una misura più elevata, una posizione in classifica più rispondente alle possibilità dell'atleta o della squadra, nel rispetto, naturalmente, dei principi etici e morali della nostra società.

Si può comprendere, allora, come l'uomo non sia una macchina e una squadra non sia la somma dei singoli giocatori, che il cervello ha funzioni di percezione, elaborazione degli input, programmazione e sintesi degli output, secondo regole prestabilite, che l'affettività è una molla importante nella conduzione del sistema, che la comunicazione empatica dell'allenatore è elemento facilitatore o inibitore della resa agonistica, che il nostro corpo «esprime» anche e non solo «funziona», che un corretta attivazione della sociorelationalità determina il controllo dell'ansia prepara, che lo sport è rito, comunicazione, «vita», ecc. . . , se si è compreso tutto questo ed altro ancora, allora pensiamo sia inutile fermarsi al «ginocchio troppo basso», «vai più veloce», «controlla il piedino». Non saranno queste soluzioni scontate a determinare il cambiamento. Far finta che lo producano e ritenere che altri problemi «perché non si vedono non ci sono», è giocare allo struzzo, sulla pelle dell'atleta o della squadra, chiudersi nel pertugio della propria ignoranza, definire i limiti alle proprie capacità, difendere un patrimonio di ristrettezze. Umano, ma non troppo! □

Bibliografia

- Antiseri D., De Carlo A.N., «Epistemologia e metodica della ricerca in psicologia», Liviana, Padova (1981).
- Popper K.R., «Congetture e confutazioni», vol. 1-2, il Mulino, Bologna (1972).
- Popper K.R., «Logica della scoperta scientifica», Einaudi, Torino (1970).
- Popper K.R., «Scienza e filosofia», Einaudi, Torino (1969).

Indirizzo dell'autore:

Fulvio Zorn, via Campagnola, 42, 35100 Padova